

L'INTERVENTO

Gianni Cuperlo
PARLAMENTARE PD

Crisi, una sfida per la sinistra

La situazione economica del Paese ci consegna intatta la richiesta di risposte sulla centralità del lavoro, della persona. Con la certezza che la strada rigorista dell'austerità non è sufficiente

La *Spoon River* della crisi ha scritto Sofri. Operai e imprenditori che staccano la spina per sempre. Questione di dignità e persino di un'antica "onorabilità borghese". Nei documentari sulla crisi del '29 ogni tanto lo speaker fuori campo raccontava episodi simili, di solito con l'inquadratura fissa su un ponte, fotogramma meno cruento di una corda. Ma, appunto, era il '29.

Poi la storia prese la sua piega. Keynes, il New Deal, la crisi delle democrazie liberali, la guerra. E dopo ancora, il riscatto dal nazifascismo, la socialdemocrazia e il personalismo cristiano, la prima integrazione europea, il trentennio d'oro. Insomma, il '900. Ma noi viviamo adesso e dunque tocca alla politica e ai progressisti capire quale ha da essere lo sbocco della crisi nel nuovo millennio.

Perché una cosa giusta la dicono i teorici dello sguardo rivolto in avanti. Ed è che le ricette non si possono copiare. Certo, neppure eliminare come ferrivechi ma almeno vanno ripensate e non è detto sia facile. Ne abbiamo parlato sabato scorso a Milano, in un incontro con dirigenti del Partito democratico, elettori del centrosinistra, giornalisti e intellettuali laici e cattolici, sindacalisti. Quell'incontro che abbiamo chiamato "Nella transizione per l'alternativa" nasceva esattamente da questo bisogno: scrollarsi di dosso l'idea che tutto possa ridursi alle primarie o alla più sapiente delle leggi elettorali e capire che la crisi ci consegna intatta la richiesta di un'alternativa eretta sulla centralità e dignità del lavoro, della persona e dei suoi diritti.

Con due domande piantate a premessa. Una riguarda il nostro grado di autorevolezza quando diciamo che «dopo Monti torna la politica». L'altra, come si combinano, dopo il ventennio liberista, crescita uguaglianza e libertà. Perché - sia detto per inciso - fa sorridere questo sfruculiare il Pd sul biso-



Una manifestazione di precari e studenti a Roma

gno di sciogliere la riserva: «ma siete più liberali o socialisti?».

Come se un secolo tondo di storia pensieri e parole non avesse offerto ogni riscontro al traguardo di una sinistra liberale nelle fondamenta. La realtà è che quell'interrogativo stona. Perché fuori tempo e fuori contesto dal momento che la questione vera è oramai nella convivenza dei due valori - uguaglianza e libertà - col terzo lato del triangolo, una crescita equilibrata.

Il punto è qui. Come ripensare, dalla sponda della democrazia, quella combinazione. Sulla base di quali presupposti. In alleanza con quali soggetti. In questo senso la foto di Parigi è certo più contemporanea di altre. Perché è evidente che non possiamo risolvere i nostri problemi da soli. Ma se guardiamo all'Europa emerge con chiarezza che per aggredire la crisi non c'è solo la strada rigorista dell'austerità.

Come non è vero che il mondo dovesse andare per forza nella direzione indicata dalla destra. E questo perché sia la leva fiscale che il contenimento della funzione degli Stati non sono state sempre usate come negli ultimi 3 o 4 decenni. A metà del secolo scorso, per dire, negli Stati Uniti, mica a Oslo, l'aliquota marginale sui redditi più alti era dell'80% e contribuiva in modo no-

tevole alla redistribuzione del reddito. Quanto al ruolo dello Stato, noi tra poche settimane speriamo vinca Hollande anche perché nella Francia di Sarkozy gli sgravi fiscali concessi ai più ricchi hanno ridotto le entrate di 100-120 miliardi di euro durante gli ultimi 10 anni. Che è la stessa cifra indicata dal primo ministro Fillon per i tagli ritenuti necessari a sanità, pensioni e istruzione. Cioè la destra dove ha governato ha fatto il suo mestiere. E ha gestito il passaggio da una società di produttori, dove i profitti venivano in buona misura dal lavoro, a un mondo di consumatori, dove più di tutto conta lo sfruttamento dei desideri. In questo la teoria che ha espanso il debito privato ha avuto una coerenza.

Col rovesciamento dell'ordine precedente che vedeva nel lavoro lo strumento per accedere a beni progressivi. Quello era un meccanismo più razionale ma di sicuro meno vantaggioso per chi sul consumo rapido e vorace ha puntato senza troppi scrupoli economici o morali. Mi ha colpito leggere che uno degli slogan più accattivanti per il lancio sul mercato americano delle nuove Carte di Credito fu *take the waiting out of wanting*: togli l'attesa al desiderio. Diceva tutto. Salvo che il conto arriva oggi, perché non pensare mai al "dopo" non elimina i problemi: li accumula.

Per quanto ci riguarda con una differenza. Mentre "prima" di fronte a squilibri eccessivi, i singoli Paesi potevano svalutare la moneta, oggi non lo possono fare più. E allora interviene la subordinata. Si svaluta il lavoro. Che significa colpire i salari. Ridurre le tutele. Rendere meno presenti i sindacati. In una rappresentanza che torna a ripiegare sui rapporti di forza, soprattutto dentro i luoghi del lavoro secondo il lodo Marchionne.

Insomma è lo schema che ci insegue da anni e che dice «smettetela di bussare perché qua non ci sono diritti per tutti». La conseguenza? Che l'esercito di riserva, tipico della vecchia società dei produttori, nel nuovo mondo del consumo scompare e fa posto a un'armata di esclusi. A quel punto le risorse del welfare vengono deviate sul controllo securitario e l'assistenza pubblica da tutela e promozione torna al vecchio marchio di esclusione se non addirittura di infamia.

Non è Steinbeck e *Furore*. Questo è Dickens e *Oliver Twist*. Ma è proprio qui la radice che dà un senso alla spinta di molti dei nostri parlamentari di Bruxelles a stringere di più le sorti del Pd al destino del progressismo europeo. Perché solo quel respiro della ricerca e dell'azione può farci uscire dalle secche. Archiviando pure l'ostinato dibattere sulla natura dei "tecnici", che tali e puri non lo sono mai.

Ed è anche questa la ragione che ha portato quegli amici e compagni a Milano a discutere per ore sulle basi culturali e politiche di una seria alternativa alla destra, da fondare e rafforzare con l'orgoglio di un nuovo riformismo capace di allargare il campo. Ora si tratta di proseguire. Come dice Bersani, tenendo assieme il sostegno leale e autonomo a questo governo con la vicinanza al paese reale e alle sue speranze. Merita farlo, prima di tutto per il bene della "bocciofila". ♦